

Botta e risposta

FRANCESCO RICCARDI capo redattore centrale



Una lettrice racconta la sua vita da 45 anni interamente dedicata all'assistenza della sua ragazza gravemente malata: «A 69 anni non merito forse una pensione?».

«Assisto h24 una figlia disabile...» Quel riconoscimento che manca

Gentile direttore, sono una mamma di una persona con disabilità gravissima. Non si parla quasi mai di noi, eppure spendiamo la vita per mantenere in vita i nostri figli, forse qualcosa di più per noi ci potrebbe essere se fossimo conosciute come persone e donne con diritti come tutte le altre donne.

uscire con tutta la famiglia, non ricordo più cosa voglia dire allontanarsi di casa per più di 1 giorno massimo 2 e ogni volta con l'apprensione che chi rimane con lei riesca a cogliere il minimo accento di malessere. Ho sostituito lo Stato per l'assistenza, ho fatto risparmiare un sacco di denaro ai contribuenti facendomi carico di molte delle funzioni spettanti ai Servizi, siano essi sanitari, educativi o assistenziali.

Marina Cometto

Diario irregolare

Foto di famiglia con ministra e sabbia



MAURO ARMANINO

Adesso va di moda. Anche in Francia il Ministero della Difesa è al femminile. L'Italia non è da meno e dopo Roberta Pinotti è il turno di Elisabetta Trenta. Spiace davvero che il femminismo si sia poi tradotto in termini di pari opportunità militari. Magari, per la salvaguardia della differenza di genere, introdurremo una fascia rosa ai militari e alle armi che ovviamente aumenteranno di numero e qualità con buona pace dell'Italia costituzionale. L'approccio è in piena continuità coi governi precedenti, da Paolo Gentiloni a Giuseppe Conte la musica nel Sahel non cambia. Militaristi all'estero come in patria, in entrambi i casi, si afferma, per legittima difesa. Così infatti, per stravolgimento colpevole della realtà, colui che presiede alle scelte militari della Penisola, ha legittimato l'impegno crescente dell'Italia in Niger. I due Paesi, secondo Trenta, sono di fronte a sfide comuni: il terrorismo e la migrazione clandestina. Appare dunque del tutto giustificato, per la ministra, che l'Italia si coinvolga al fianco di un alleato strategico come il Niger, primo Paese al mondo per gli aiuti ricevuti. Tutto questo e altro appaiono evidenti nella foto di famiglia pubblicata dal quotidiano governativo "Il Sahel".

Nello stesso giornale, il giorno prima, la ministra Trenta appare nella foto in tenuta militare, mentre porta un pacco-dono al ministro della Difesa del Niger, Kalla Moutari. Si tratta dell'ultimo, per ora, della serie che, come ha ricordato la signora Trenta, ha visto l'Italia offrire ben otto regali al governo del Niger in un tempo relativamente breve. Quest'ultimo, del valore di 167.167 euro, è costituito da materiale medico per le forze armate nigerine. Pacchi e regali in cambio della presenza accettata e financo gratuita di militari italiani nel Paese. Due foto per due Italie, copie sbiadite eppure reali dell'attuale Paese, entrambe false. Falsa quella in tenuta militare tra i militari, inutile e oltraggiosa nel contesto di un Sahel che di tutto ha bisogno meno che di armi e militari. Uniformi ridicole e inutili come quelle indossate sistematicamente da uno dei vice primi ministri della Repubblica italiana. Vigile del fuoco, guardia mascherata, vigile o archeologo della politica di un Paese che rischia di galleggiare sulle ceneri della democrazia, eppure robusto nella sua Costituzione. Militari col pacco dono che suona come un'offesa al buon costume delle tradizioni del Sahel. L'immagine rituale di un sistema che da un lato bastona e dall'altro carezza, con lo stesso mondo umanitario da tempo tenuto in ostaggio dalle politiche espansioniste del neoliberalismo selvaggio.

L'altra foto, come ricordato poco più su, è quella di famiglia, con il completo che conviene al palazzo. È falsa anche questa. Non si tratta di una foto di famiglia perché Elisabetta Trenta non conosce la famiglia del popolo nigerino. Non sospetta che ciò che ci accomuna non è la lotta al terrorismo o alla migrazione clandestina. Ciò che ci unisce è quanto lei non ha notato perché bisogna volerlo imparare. La sabbia è quanto abbiamo in comune noi e lei, arrivata giusto alla fine del mese più corto per non perdere tempo in quest'angolo d'Africa e di mondo. Non ha visto, la ministra, il dolore che solo la sabbia sa custodire per chi viene con le mani vuote per ricevere e non per fingere di dare. Nella foto di famiglia mancavano i grandi protagonisti del Sahel: gli invisibili che nel silenzio annunciano il parto di un mondo differente. Nella foto non apparivano i bambini, le madri, i contadini e i migranti irregolari che lei è venuta per combattere. Questi e altri sono coloro che la ministra della Difesa non aveva in programma di incontrare. Avrebbe potuto scompagnare le cerimonie protocolлари di una visita finalizzata a imbrogliare la vita dei poveri. La sua non era una foto di famiglia, ma l'inutile ricordo di una visita che la sabbia ha provveduto a seppellire il giorno dopo, senza rimpianto.

Nomey, marzo 2019

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cara signora Marina, provo a risponderle su incarico del direttore. Il suo lucido e insieme struggente racconto fa emergere ancora una volta due tra gli errori di valutazione più importanti della nostra società. Il primo è quello di non considerare la cura, l'assistenza e l'educazione di un familiare come un "lavoro" o un impegno a cui dare un giusto riconoscimento. Il secondo è continuare a pensare i figli solo come un fatto "privato" della singola famiglia. Una concezione individualista che non considera come noi siamo in realtà membra di un unico corpo sociale, né la fondamentale importanza che il capitale umano riveste per ogni Paese. E dunque come ogni famiglia riesce a far crescere, ad assistere ed educare un bambino o un figlio con difficoltà, è qualcosa che riguarda tutti noi come comunità e deve interessare lo Stato per le sue competenze. Se poi proviamo a pensare a che cosa sia il lavoro nella sua essenza, quali siano le sue funzioni principali, possiamo facilmente comprendere come la cura sia certamente un'attività da riconoscere. Mi vengono in mente parole: dignità, identità e relazione. Il lavoro dà dignità all'uomo, perché è il modo con cui "(ri)parliamo" il nostro stare al mondo, attraverso la nostra

capacità di agire in esso e di trasformarlo. È identità perché quando impegniamo profondamente noi stessi, quell'attività finisce per caratterizzarci, tanto che diciamo "sono" un medico, un insegnante o un falegname e non semplicemente "faccio" il medico, l'insegnante o il falegname. È relazione perché il lavoro rappresenta l'ambito privilegiato dei nostri rapporti di confronto e scambio con le altre persone e il mondo esterno. Ovviamente è il mezzo con il quale guadagniamo il necessario per vivere, ma più ancora il lavoro è lo strumento con il quale cerchiamo di realizzare noi stessi, quel che portiamo dentro, e partecipiamo alla costruzione di un bene comune. Ma se il lavoro è essenzialmente tutto questo, il "prendersi cura" di un figlio, specie se in condizione di fragilità, non solo è un lavoro, forse è il lavoro che merita certamente più di altri un compenso monetario e più ancora un riconoscimento sociale degni. Già negli anni scorsi si è tentato di introdurre norme per favorire il pensionamento anticipato di coloro che si prendono cura di familiari non autosufficienti. Ma più che pensare sempre alla quiescenza, alle quote 100 e dintorni, bisognerebbe progettare interventi più strutturali e che sostengano chi

assiste figli disabili lungo tutto l'arco della loro vita. In questi giorni, ad esempio, sta per debuttare il nuovo Reddito di cittadinanza, e allora perché non provare ad assicurare tale sussidio minimo a chi si prende cura di un familiare disabile? Almeno questo sussidio, almeno un riconoscimento minimo. Cara signora Marina, il racconto delle sue giornate e nottate, interamente dedicate a sua figlia, sono per prima cosa una prova di come si ama davvero: sempre, comunque, con tutto sé stesso. E certo non c'è stipendio che possa ripagare l'amore profuso, non è quantificabile un'equa remunerazione. Conosco personalmente esempi di una simile dedizione che sono per me testimonianze preziose di umanità e di fede, di una santità concreta, vissuta nel quotidiano. Anche nella prospettiva di uno Stato laico, però, sarebbe quanto mai giusto e opportuno riconoscere come una tale umanità rappresenti un bene offerto a tutti, un vantaggio per l'intera società, non qualcosa di semplicemente "privato", per quanto spesso nascosto nella modestia di tanti nuclei familiari. E di questo prezioso dono dovremmo essere anzitutto grati. Grazie, signora Marina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

CIÒ CHE CI FA DAVVERO GRANDI

In senso generale, ci sentiamo persino orgogliosi di quel che ci connota in quanto italiani, ma probabilmente la tema indicata dal Papa non è uguale a quella che sceglieremo per descrivere il meglio di noi stessi. Eppure, dentro questo vivido ritratto che ci è stato reso con tre pennellate da pittore impressionista c'è un segreto sul nostro popolo forse scomparso a sguardi duramente provati da anni di polverone sul degrado della convivenza sociale e del dibattito pubblico. In altre parole, forse abbiamo lasciato che venissero enfatizzati fenomeni patologici indubbi ma ampiamente compensati dalla persistenza di un bene che non si lascia logorare, evidente e vivo solo che lo si voglia vedere. Un solo aspetto tra quelli citati da Francesco non basta per capire cosa ci siamo perdendo di come siamo fatti e ciò che riusciamo ancora a esprimere con enorme sforzo ma con assoluta naturalezza, come per una virtù che ci è del tutto congeniale (e andrà poi capeggiata e benedetta). È solo collegando i tre punti infatti che emerge il disegno. È se il volontariato è espressione del saper donare, la cooperazione è la forma del voler costruire, mentre gli oratori sono il luogo dell'educare. Tre verbi per altrettante qualità indivisibili e connaturate alle realtà cui danno vita come l'anima al corpo: questo organismo vivo di attività dentro la carne popolare della società italiana prende forma perché ci si sente chiamati a servire gli altri,

farlo insieme, e a mettersi "in rete". Ciò che proprio ieri, a Roma, hanno fatto pubblicamente i promotori e organizzatori di otto Festival «impegnati a migliorare il sistema socio-economico» italiano. Competenza e volontariato, idealità e concretezza, sperimentazione e fedeltà a valori cardine coniugati strettamente. Tanti, tantissimi, sanno che non si fa da soli e non ci si salva da soli, che nessuno è destinato a essere solo o a restare non visto o inascoltato. È il frutto di una sapienza cristiana e civile che rende chiaro che a tutto c'è una risposta e una soluzione, per tutto c'è un percorso verso un obiettivo di sviluppo umano, di solidarietà e sostenibilità, di verità e serena democrazia, di giustizia grazie al moto perpetuo di una speranza che nulla riesce a estinguere: né rancore, né indifferenza, né ideologia, né propaganda. Perché c'è qualcosa del modo in cui siamo fatti come italiani che è l'esatto contrario di altri, tristi ed egoistici stereotipi fin troppo ripetuti e persino ascoltati. C'è qualcosa in noi che non si lascia illudere né piegare: è il volto della persona umana che si desidera incessantemente valorizzare e servire. Secoli di storia ci hanno insegnato a scorgervi il bene necessario e possibile qui e ora, e una luce che splende all'infinito.

Francesco Ogibbene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la vignetta



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

I capolavori del passato che «hanno visto la Fiamma dell'Amore» trionfare anche sugli schermi. Rileggo quel titolo, "L'Amore o l'amore?" e penso che per la fede cristiana "Amore" - "a" maiuscola - è la stessa realtà di Dio rivelato e donato a noi... L'Amore infinito è supremo pro/vocazione per noi: "Dio è Amore", e questo "Amore" ci ha raggiunto, possiamo amarLo riconoscendolo nel prossimo da amare con il "Suo" Amore. Lo ha detto Lui, ed è un amore bilaterale, per dirla con Alberoni, un Amore che vuole identificarsi con la sua creatura divinizzandola per grazia e invadendone la vita nel tempo e nell'eternità. Dunque non "o", ma "e": "Amore e amore"! Santa Teresa di Lisieux (1873-1897), Dottore della Chiesa e Maestra dei teologi, nel "Manoscritto B" racconta la scoperta della sua vocazione tutta in maiuscolo: «Nel Cuore della Chiesa Io sarò l'Amore, e così sarò tutto!» Felicità di amare, ha scritto Alberoni, ma qui "universale": la vita in Terra, senza perdere nulla in concretezza vissuta, diventa Cielo anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Giovann Giuseppe della Croce

Un padre per malati e poveri, un maestro per i confratelli



Chi dona il cuore agli ultimi non ha bisogno di null'altro, perché in mezzo a essi trova Dio e da lì trae la forza di diventare testimone autorevole del Vangelo. In questa dimensione visse san Giovanni Giuseppe della Croce, al secolo Carlo Gaetano Calosirto, religioso campano che fu padre per i poveri e i malati, ma anche guida e maestro per altri santi. Era nato a Ischia nel 1654 e crebbe nella fede grazie ai padri agostiniani; ancora giovanissimo entrò

tra i Francescani scaldi della riforma di san Pietro d'Alcantara, detti anche Alcantarini, nel convento napoletano di Santa Lucia al Monte, affascinato dal rigore di quella Regola. Trasferito al santuario di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte d'Alife, fu anche maestro dei novizi a Napoli. Dopo la divisione con il ramo spagnolo, fino alla riunificazione guidò gli Alcantarini italiani. Morì nel 1734. Altri santi. San Conone l'Ortolano, martire (III sec.); sant'Adriano di Cesarea, martire (m. 309). Letture. Sir 35,1-15; Sal 49; Mc 10,28-31. Ambrosiano. Qo 3,1-8; Sal 144; Mc 12,18-27.

HUMANITY Essere umani con gli esseri umani. Le Ong di Humanity con Focsviv rilanciano la sfida per aiutare chi si trova in una scuola nei container o in una città distrutta in Medio Oriente. "Ricominciamo da loro". DONA ORA Per Posta con il CCP n° 47405006 intestato a: FOCVIV, causale: Avenire per Emergenza Siria - Kurdistan - BANCA ETICA IBAN: IT 02 30518 03200 0000 11795655 intestato a: FOCVIV FOR HUMANITY. ON LINE su humanity.focsviv.it

Felicità: Amore reciproco tra Terra e Cielo, qui e ora

Domenica ("Giornale", p. 1) «La felicità (sottovalutata) dell'amore reciproco». Francesco Alberoni descrive la ricchezza dell'amore ricambiato, «bilaterale», diverso da quello "unilaterale" pieno di infelicità. Il primo è «caratterizzato da una straordinaria ricchezza emotiva, dalla continua scoperta reciproca, è sempre nuovo... Ed ogni volta è una rivelazione e una rinascita». L'elogio fa pensare, e ti viene in mente il verso di un inno latino all'amore per Dio: «Chi ne ha fatto esperienza può credere cosa sia amare Gesù». Dalla terra al Cielo? Sì: bella spinta. E non basta. Ieri ("Corsera", p. 1) con titolo: «L'Amore o l'amore?» Alessandro D'Avenia esordisce così: «Nel quotidiano vivere, di rado l'Amore si mostra apertamente, come un dito». Lui racconta la cerimonia degli Oscar e ricorda